LILLE - Anno I. - N. 7. - 8 Ottobre 1927 Un numero cent. 30 ESCE OGNI SABATO

Redazione ed Amministrazione :
DE NÈVE RICHARD (Unità)
40, Rue d'Austerlitz
- à LILLE (Nord) -
I vaglia debbono essere spediti a:
CHEQUE POSTAL N. 296.71 - LILLE

l'Unità

Giornale dei lavoratori italiani

ABBONAMENTI :
Per un anno fr. 15
Per Sei mesi fr. 8

ISTITUTO «ROMA» GRAMSCI

I comunisti e l'ufficio confederale di Parigi

Nel numero 4 dell' « Unità » veniva pubblicato un articolo che precisava la linea politica che i comunisti seguono in seno alla Confederazione Generale del Lavoro italiana. Esso fissava cioè le ragioni della nostra *politica unitaria* sul terreno sindacale, malgrado quanto ci separa da Amsterdam. L'articolo indicava, senza alcuna possibilità di dubbio, che intendeva spiegare quali criteri dovevano ispirare « *il lavoro dei comunisti in seno alla Confederazione Generale, dopo gli esiti della delegazione inviata al Congresso di Amsterdam* ».

La grande maggioranza dei comunisti ha compreso ed ha appoggiato la lotta che la frazione comunista della Confederazione ha condotto, in pieno accordo, su questa questione, con tutte le altre correnti proletarie del movimento sindacale italiano, perchè Amsterdam rispetti i suoi proprii statuti e non annulli praticamente, prestandosi alla manovra di un gruppo di funzionari fuorusciti, l'adesione che ad essa il Congresso di Milano del 1924 aveva confermato. I comunisti si sentono vincolati da questa deliberazione congressuale, perchè essa impegna tutta indistintamente la massa confederale, finchè le circostanze non permettono una seria consultazione degli organizzati, nella quale il problema dei rapporti internazionali sia nuovamente riposto. Quale sarà l'atteggiamento della frazione comunista al futuro Congresso confederale? Noi non lo possiamo fin d'ora precisare, perchè, e lo intendano bene coloro che ci accusano di scissionismo, *mai i comunisti risolveranno per un colpo di maggioranza o di minoranza il problema dei rapporti internazionali*, perchè essi considerano come problema pregiudiziale in situazioni come l'attuale e in quelle analoghe il mantenimento dell'unità. Se si farà un passo a sinistra (e i comunisti, naturalmente, lavorano in questa direzione, come i riformisti, pure naturalmente, lavorano in quella opposta) devono essere le masse a farlo; ciò deve avverarsi come un processo di radicalizzazione dello intero movimento operaio italiano, deve rappresentare una fase di sviluppo della maggioranza della classe lavoratrice, e specie della sua avanguardia proletaria, non il « pronunciamento » di una fazione, anche importante, di essa.

I criteri che i comunisti seguono in questa questione sono molto chiari e sono quelli stessi che hanno fatto fallire i vari tentativi scissionisti o di imbottigliamento da parte degli ex-dirigenti della Confederazione, per tutto il periodo in cui essi hanno condiviso con i vari D'Aragona, Maglione, Reina ecc. la responsabilità del potere confederale. Solo negli ultimi tempi essi erano riusciti a provocare qualche espulsione, che oggi puo' essere ricordata, ma solo per constatare che i nostri compagni allora colpiti avevano difeso a ragione (aggettivo più, aggettivo meno) gli interessi fondamentali classisti dell'organizzazione, e che i loro giudici erano assai poco qualificati per giudicarli, poichè nell'animo di coloro cui le critiche comuniste erano dirette già maturava il tradimento.

L' «Operaio Italiano», rilevando l'articolo a cui abbiamo accennato, e dove in modo netto è riaffermato il dissenso politico della frazione comunista della Confederazione da Amsterdam (che non è, lo si vorrà ammettere, una cosa nuova....) esclama tutto gongolante: « Ma se cosi' è, se cosi' vogliono i comunisti che sia, con quale onestà chiedono ancora che l'Internazionale di Amsterdam riconosca il loro movimento? »

L'unità del movimento confederale italiano

I comunisti non chiedono ad Amsterdam il riconoscimento di nessun *loro movimento*. Un movimento comunista, per definizione, non puo' cercare il crisma ad Amsterdam. La cosa è ben diversa: i comunisti che lavorano nella Confederazione generale del lavoro italiana sono d'accordo con tutti gli altri che pure vi lavorano per considerare come *un fatto acquisito*, per deliberazione congressuale precedente, l'adesione della organizzazione di cui fanno parte ad Amsterdam. In cio' consiste la logica del loro atteggiamento, che tanto esaspera i pensionati parigini. Infatti essi si sono ben guardati dal riprodurre, come avevano fatto delle premesse, anche le conclusioni dello articolo, e se questo non è mala fede, Don Basilio ne è riabilitato. Nonostante il dissenso politico, che, ripetiamo, non è di oggi nè di ieri, la parte non citata dall'articolo afferma esplicitamente: « noi non usciamo, oggi, da Amsterdam, noi non consideriamo risolta la partita con Amsterdam, noi continuiamo a combattere, in seno alla Confederazione Generale del Lavoro Italiana, perchè essa chieda di essere riconosciuta e sia riconosciuta come la sola organizzazione unitaria del proletariato italiano. Questo vuol dire che *mentre lottiamo per far trionfare nella Confederazione del Lavoro le direttive della lotta di classe rivoluzionaria noi restiamo fedeli a un altro dei principi che ispirano e dirigono tutta la nostra attività sindacale: il principio della unità del proletariato italiano nella Confederazione del Lavoro* ».

Non ci pare che una tale posizione si presti ad equivoco alcuno, se non quando lo si voglia cercare di proposito, per scopi che ben conosciamo, ma che non hanno nulla di comune cogli interessi del proletariato italiano e della sua lotta contro il regime fascista.

Vogliamo tuttavia soffermarci ancora sui punti pei quali l'articolo dell'*Unità* ha manifestato il nostro dissenso, e la *inconciliabilità* della nostra politica con quella di Amsterdam. Il dissenso nostro è stato ricordato non per ragioni di astratta teoria, non perchè si sentisse il bisogno prepotente di contrapporre il.... Manifesto dei comunisti ai discorsi che i vari Jouhaux e Paul Boncour hanno tenuto all'Assemblea di Ginevra. Si tratta invece di un problema concreto, chè è un po' l'asse intorno a cui tutti gli altri girano: quello della guerra imperialistica e — quindi — della guerra contro la Russia dei Soviet. Noi sentiamo e rileviamo che nel mondo capitalistico i pericoli di guerra si accumulano e vanno ricreando a poco a poco una situazione di un nuovo 1914. Noi sentiamo e rileviamo che l'Internazionale di Amsterdam, impantanata nella sua pratica collaborazionista, è diventata, per l'eloquenza dei suoi maggiori esponenti e per la politica dei partiti che vi aderiscono (e in questo caso le due Internazionali — la politica e la sindacale — non ne fanno che una), uno strumento di manovra dei vari e rispettivi imperialismi. Noi sentiamo che se una nuova guerra si scatenasse su piano mondiale, assisteremmo alla stessa impotenza delle masse, allo stesso tradimento dei capi che già ha fatto durare cinque anni la tragedia del 1914. Noi diamo l'allarme e, nella misura delle nostre forze, ci sforziamo di lottare contro una politica di « equilibrio » tra proletariato e capitalisti, che al momento opportuno consegnerà le masse ben imbavagliate nelle mani del militarismo nuovamente trionfante. Ci sforziamo di lottare: lottare significa, per lo meno, non essere d'accordo con chi segue — e in quanto la segue — una politica contraria e nefasta alle sorti dei lavoratori di tutto il mondo; ecco perchè i comunisti non possono *sul terreno politico*, essere d'accordo con Amsterdam, ecco perchè l'articolo parzialmente citato diceva che « nessun accordo è possibile ». Appunto perchè nessun accordo è possibile tra la politica della classe lavoratrice e quella dell'imperialismo.

Se i funzionari dell'Ufficio di Parigi hanno interpretato cio' come una dichiarazione che nessun accordo è possibile, non tra di noi, ma tra la Confederazione Generale del Lavoro italiana, e i vecchi dirigenti, questo è molto sintomatico, perchè essi si considerano allora specialmente toccati dalla critica politica che quell'articolo faceva, e mentre i comunisti, in seno alla Confederazione, malgrado il loro profondo e insanabile dissenso politico con Amsterdam, fanno prevalere gli interessi unitari del movimento italiano (senza rinunciare a difendere e a diffondere le loro idee), i podestà confederali parigini sono ben decisi, a quanto pare, a sacrificare quegli interessi alle esigenze della politica riformista e particolarmente di quella aventiniana. Ciascuno prenderà in tal caso le sue responsabilità, ed abbiamo ferma fiducia che il giudizio del domani peserà molto duramente — una volta tanto — sullo scempio che costoro fanno e hanno impunemente fatto per tanto tempo degli interessi più vitali del movimento operaio italiano.

Noi e i riformisti ad Amsterdam

Noi riteniamo che la situazione mondiale attuale, appunto perchè simile a quella del 1914, esigeva che sul terreno politico ciascuno prenda una posizione molto chiara. Nel dopoguerra coloro che oggi ci rimproverano di non uscire da Amsterdam, malgrado il nostro dissenso politico, fecero più volte clamorose dichiarazioni e firmarono dei documenti, in cui si impegnavano a difendere in seno ad Amsterdam gli interessi della rivoluzione proletaria e a lottare contro i responsabili del fallimento di ogni resistenza proletaria alla guerra. Noi non amiamo molto collocarci al riparo di questo precedente, che pure ha avuta un'importanza storica, perchè ci si profilano le figure dei dichiaranti e dei segnatari del 1920, buona parte dei quali si sono limitati a difendere in seno ad Amsterdam gli interessi del capitalismo e, più tardi, quelli del fascismo, e ci si sono trovati fino all'ultimo, perfettamente a loro agio. Noi assicuriamo che i comunisti, pel tempo in cui resteranno in una Confederazione aderente ad Amsterdam (e non sarà facile cacciarneli), faranno dei loro impegni un uso molto più pulito di quanto non abbiano fatto nel dopoguerra i riformisti che a scopo di popolarità e per non vedersi strappato il potere confederale giuocavano alla corsa al palio rivoluzionario, e in realtà spianavano la via alla dittatura borghese.

Se ben ricordiamo, nella *Carrozza di tutti* del De Amicis v'è un vivacissimo quadretto di una erbivendola, vestita da signora, che all'inizio di una disputa con altro viaggiatore cerca di moderarsi e di non lasciar trapelare la sua natura di piazzaiola. Ma dopo pochi minuti di forzato riserbo la natura reclama i suoi diritti e l'erbivendola si lascia scappare una profluvie di insulti volgari che rivelano bene, malgrado l'abito alla moda, la sua levatura. Allo scrittore dell' «Operaio Italiano» (organo semi-clandestino, per mancanza di lettori, dell'ufficio di Parigi) è capitata un'ugual avventura. Sotto la lieve vernice della «serenità» scoppia una grossolanità da facchino (sia detto senz'offesa della categoria). Il modo come quel signore parla del movimento operaio italiano è veramente ripugnante. Non possiamo spiegarlo che colla cieca rabbia con cui il cane difende l'osso che gli è toccato. La sua prosa ci ricorda i lazzi osceni con cui le puttane di Versailles irridevano ai combattenti della Comune. I compagni, i lavoratori che sono in Italia si acquistano, nella loro lotta quotidiana contro il fascismo, il diritto ad un rispetto, che solo non puo' imporsi a chi non ha più nulla di comune col proletariato. Naturalmente, se noi volessimo cercare un metro per misurare la capacità di sacrificio, la serietà e il coraggio dei nostri compagni e di tutti i combattenti italiani, non andremmo a farcelo imprestare all'Ufficio di Parigi: non ci servirebbe. Non chiediamo quindi a quei signori di capire cio' che esula del tutto dal loro animo; i sordi non possono sentire gli opportunisti non possono valutare il disinteresse e l'eroica tenacia della parte migliore del proletariato, che i comunisti non monopolizzano, ma in cui tengono un posto che non è di retrovia

Il preteso squagliamento dei " comunisti " di fronte allo schema dell'accordo di Parigi

Nella ignobile prosa che per dovere d'ufficio abbiamo dovuto leggere, ci sono ancora due punti che non vogliamo lasciar passare senza commento. Il primo sul preteso *squagliamento* dei *comunisti* di fronte allo schema dell'accordo dell'Ufficio di Parigi. Perchè dei comunisti? Il nostro compagno che, durante il Congresso di Amsterdam; intervenne alla riunione convocata dalla Presidenza per esaminare la situazione italiana rappresentava la Confederazione Generale del Lavoro Italiana. Amsterdam lo ha convocato in questa veste, non certo nella sua qualità di comunista. Amsterdam lo ha convocato perchè rappresentante non d'una tendenza politica, che non avrebbe avuto, come tale, niente da fare con essa, ma come rappresentante degli operai italiani organizzati, in Italia, nella Confederazione. Perchè si parla allora di comunisti? Si badi, noi non neghiamo affatto che quel rappresentante fosse un comunista: siamo troppo orgogliosi di avere con noi un combattente di quella tempra per adonarci che lo si rilevi. Ma non c'è dubbio che se egli non fosse stato che un comunista, egli non avrebbe potuto restare sia pure ai margini del Congresso di Parigi, nè discutere a parità di condizioni con i fiduciari di Amsterdam. Poi, il rappresentante della Confederazione italiana, si sarebbe *squagliato*. Esiste uno schema di accordo di Buozzi, come esiste uno schema di accordo presentato dai rappresentanti della Confederazione italiana. L'accordo non fu nelle riunioni di cui parliamo raggiunto, senza che pero' si sia venuti ad una rottura. Si tratta di interessi gravi, di problemi delicati, su cui non si improvvisano le soluzioni. Il rappresentante della Confederazione italiana si è « squagliato », dice il coraggioso articolista; infatti esso è rientrato in Italia (ci dispiace di doverne parlare, ma riteniamo che in questo caso il riserbo, che avremmo preferito conservare, debba cedere alla necessità di rintuzzare la calunnia), e vi è rientrato dopo molte peripezie, a riprendere il suo posto di combattimento, a riferire ai suoi compagni di lavoro, massimalisti e riformisti compresi, facenti parte del Comitato direttivo provvisorio, l'esito della missione che l'organismo confederale gli aveva affidato.

La situazione italiana spiega come le trattative, la discussione non possa che svolgersi lentamente, per difficoltà oggettive, tecniche. Ma stia certo l'articolista che il progetto, anzi i due progetti, saranno esaminati e che nulla resterà intentato da parte della Confederazione italiana del Lavoro per salvaguardare l'unità non solo sostanzialmente (che questa è assicurata dal fatto che il solo reclutamento sindacale che si fa e che si farà in Italia è quello da parte della Confederazione *italiana*) ma anche formale del movimento operaio italiano. Il fatto poi che la stampa comunista non ha commentato il progetto di Buozzi dipende non dal fatto ch'essa.... non sappia che cosa pensare e dirne, ma *dalla nostra precisa volontà di non inscenare su di esso una campagna prima che la Confederazione italiana si sia pronunciata.*

A proposito dell'accusa di "bluffismo"

Resta ancora l'accusa di *bluffismo*. Conosciamo l'antifona. L'articolista ha avuto l'infelice idea di citare come fatto lo scoppero delle risaie. Esso è cascato proprio sul movimento in cui la parte della Confederazione è stata la più determinante, la più decisiva. In altra parte del giornale abbiamo il piacere di pubblicare il sunto di una relazione del compagno che fu alla testa di quel movimento, relazione che avremmo utilizzata per un articolo dello « Stato Operaio », e di cui diamo ora la primizia. Ma a parte questo fatto concreto, dove l'asino casca, c'è tutto un curioso criterio che prevale nella prosa della stampa aventiniana, alternandosi con riconoscimenti del lavoro compiuto dall'avanguardia proletaria in Italia. Noi non crediamo di abbandonarci sovente all'esaltazione lirica dei combattenti italiani. Ad ogni modo nessun calore di adesione, nessun incoraggiamento, nessuna ammirazione è qui superflua o mal piazzata. Nessuno di noi confonde la distribuzione di un manifestino, di un giornale illegale, uno sciopero di tre giorni o di tre ore colla caduta del fascismo. Ma la situazione italiana è tale che anche i minimi atti della resistenza, della lotta proletaria costano un immensa dose di energia. La distribuzione di un manifestino, lo stabilimento di rapporti con le maestranze di una data fabbrica sono *sempre* il risultato di un lungo lavoro di preparazione, e costano spesso sacrifici di mezzi e di uomini che il risultato immediato non pare giustificare. Negli apprezzamenti degli aventiniani noi siamo presentati come, press'a poco, degli irresponsabili che sacrificano leggermente le truppe dell'esercito proletario. Nella psicologia del movimento rivoluzionario questi signori non sono andati più in là dei luoghi comuni della stampa borghese, che rievoca ogni momento l'accusa di « sobillatori », contro cui Turati tanti anni fa (molti) aveva scritto un ben condito opuscolo. Ebbene noi intendiamo a questo proposito affermare che il nostro Partito, vivendo in Italia, ha imparato, se mai ne avesse avuto bisogno, sotto l'assillo dei colpi della polizia, il valore del materiale umano, la necessità di difendersi e di difendere il movimento proletario antifascista da perdite troppo gravi che lo immobilizzerebbero, o quando queste accadono malgrado ogni misura di prudenza, a ripararle per assicurare la continuità dell'organizzazione e della lotta. Ma a chiunque non viva e non conosca i termini di questa lotta quotidiana puo' parere, se anche in buona fede (e non è il caso dell'articolista), che non ci sia proporzione tra i risultati *immediati* e quello ch'essi costano. Il nostro partito afferma esplicitamente che si assume ben volentieri tutta la responsabilità della tattica finora seguita; ch'esso considera si' suo dovere di evitare le perdite *inutili*, ma che il criterio per proporzionare lo sforzo ai risultati *è un criterio politico, al quale tutto va subordinato:* il criterio di rompere la forzata passività delle masse, di smentire la menzogna fascista che l'Italia sia un paese di contenti o di rassegnati e di *tener vivo lo spirito combattivo delle masse perchè domani, prestandosi la situazione ad una lotta a fondo, esse non siano troppo impreparate e non se la lascino sfuggire.* Purtroppo questo spirito combattivo non si tien desto agitando i drappi della « gloriosa bandiera che non piego mai lembo » o altra retorica del genere; lo spirito combattivo nasce dall'abitudine che i lavoratori prendono o conservano alla lotta, nelle forme dure e pericolose che la situazione oggettiva consente o impone. Parrebbe secondo la critica aventiniana che il pericolo in Italia sia in una certa esagerazione esteriore di attività, in una mancanza di cautela ecc.; chi afferma cio' non ha la più lontana idea di come si lotta e si puo' lottare in Italia. Purtroppo il maggior pericolo in Italia non è già nella pretesa « mancanza di cautela », ma in un eccesso di cautela, cioè nella *passività* relativa delle masse. Questo era il pericolo che il nostro partito additava, in una mozione approvata dalla Internazionale comunista, nel gennaio del 1927, e questo rimane ancora, malgrado un indiscutibile miglioramento realizzatosi nel frattempo, il pericolo maggiore. Percio' le nostre preoccupazioni, pur non trascurando i problemi della buona organizzazione della lotta, sono esattamente nel senso opposto a quello dell'articolista dell'«Operaio Italiano», e teniamo a constatarlo, perchè di qui parte una delle ragioni più profonde di dissenso dall'aventinismo e dal suo organo pseudo confederale.

Perchè non venga insozzata l'idea del "fronte unico antifascista"

Spett. redazione del giornale «*l'Unità*»

Ci risulta che vengono diramate da elementi non bene identificati, ma la cui attività puzza da lontano di provocazione fascista, delle circolari, alcune delle quali sono firmate a nome di un preteso « fronte unico antifascista ». Benchè nessun dubbio sia possibile per chi ha anche solo una conoscenza sommaria della situazione politica dell'emigrazione italiana in Francia, il Comitato Centrale dei Comitati Proletari Antifascisti tiene a dichiarare ch'esso non ha niente di comune con simili manovre, che pel modo come sono condotte e pei mezzi che vi vengono adoperati devono essere sconfessate ed energicamente squalificate da tutti coloro per cui la lotta politica non è diventata una losca avventura.

Avversari decisi della concentrazion sul terreno politico, e critici non esitanti di tutti gli errori che ci paiano avversare nel' principio e nella partica l'unità proletaria nella lotta antifascista non possiamo assistere senza sdegno ai tentativi sopra denunciati, pei quali si viene ad insozzare l'idea del fronte unico antifascista, e ci auguriamo che i loro autori vengano presto identificati, e con loro le fonti che li nutrono, perchè sia possibile stroncarli come si meritano. In quest'azione noi, appena coloro che sono in grado di farlo porteranno dati precisi sosterremo la giusta reazione che contro di essi deve partire dalle masse italiane emigrate.

Il C. C. dei C. P. A.

Anche noi avevamo avuto sentore di questa grande circolazione di materiale non si sa di dove partito nè da chi pagato. I nostri rapporti cogli ambienti di dove quella roba esce (che non sono certamente ambienti proletari) non sono tali da permetterci di identificare con certezza di che si tratta. Ma se manca lo stato civile di quella mercanzia, l'impressione che deriva dalla lettura di quel materiale è tale che il giudizio dato dai Comitati proletari antifascisti ci sembra giustificato. E noi lo facciamo nostro, nel senso di diffidare tutti i compagni, ed eventualmente anche coloro che, simpatizzanti con noi, ci accordano la loro fiducia, a respingere ogni manovra, ogni tentativo da parte degli anonimi messeri di approfittare dell'equivoco « unitario » per inquinare il terreno della lotta proletaria antifascista.

Ci risulta che iniziative di carattere molto dubbio, e che ricordano troppo da vicino le « legioni garibaldine » d'infausta memoria, si stanno lanciando e che qualche operaio ha abboccato all'amo. Inutile dire che i nostri compagni non possono in alcun modo prendervi parte, non solo perchè la politica del nostro partito non ha niente di comune con simili tentativi, che nella migliore delle ipotesi sono il frutto di un pericoloso isterismo, ma anche perchè questo « isterismo » è il terreno specifico di cultura ben noto di tutte le provocazioni poliziesche e fasciste.

Cosi' occorrerebbe stabilire quali rapporti esistono tra i diramatori delle circolari e il « Corriere degli Italiani » e di quelli e di questo con gli ambienti ove simili imprese si maturano. L'emigrazione italiana ha tutto da guadagnare da un' opera di pubblico controllo, opera che dev'essere spietata e senza riguardi, delle varie manifestazioni della politica che vi è svolta da partiti, gruppi e correnti, perchè il regime dominante in Italia non abbia, almeno, mano libera nell'applicare i suoi noti metodi di corruzione, di più di quanto già non li abbia potuto fare finora.

Un primo elenco di imputati al processo contro il partito comunista italiano

La stampa italiana informa che l'istruttoria del grande processo contro il Partito comunista è finita. La data per la discussione del processo non è ancora stata fissata: ma si ha ragione di ritenere per certo che il dibattimento si svolgerà in questa sessione autunnale, verso la fine di ottobre-primi di novembre.

E' noto come l'istruttoria è stata condotta: tutti gli accusati debbono prima di tutto rispondere del delitto di appartenere al Partito comunista, di avervi data la propria attività pubblica quando questo Partito era legalmente ammesso, aveva un proprio Gruppo parlamentare, e la propria stampa legale.

Gli accusati sono stati messi insieme senza un criterio direttivo; si muovono loro le medesime accuse dietro indicazioni della polizia. Qualcuno è già stato condannato anche a 12 anni di reclusione da questo stesso Tribunale Speciale (Giorgio Carretto), cio' che non impedirà una seconda sentenza da parte del medesimo tribunale per il medesimo « reato ».....

L'accusa generale è quella di « complotto per la insurrezione armata contro i poteri dello Stato ».

Ecco un primo elenco di imputati di cui abbiamo potuto entrare in possesso:

Azario Isidoro, nato il 20 maggio 1884 a Pinerolo (Torino, capo-stazione licenziato per le sue idee politiche.) L'atto di accusa lo dice « membro del Comitato centrale del Partito comunista, noto sotto il nome di Anselmi ».

Alfani Luigi, nato il 10 maggio 1866 a Agnone (Campania), avvocato, ex-deputato. L'atto di accusa lo dice propagandista e capo delle organizzazioni comuniste nella zona di Torre Annunziata (Napoli), nonchè difensore dei sovversivi arrestati ».

Brustolon Arturo, nato il 28 settembre 1884 a Venezia, operaio, vecchio organizzatore sindacale. Secondo l'atto di accusa « aiutante del segretariato terzo inter-regionale comunista con sede a Venezia, noto sotto il nome di Torre ».

Borin Iginio, nato l'8 dicembre 1890 a Masi (Venezia), deputato ed ex marinaio, imputato di « essere segretario del terzo segretariato inter-regionale comunista con sede a Venezia, e membro del Comitato Nazionale Sindacale comunista con sede a Milano ».

Bendini Arturo, nato il 17 aprile 1891 a Brescia, deputato ed operaio metallurgico. Secondo l'atto di accusa « membro del Comitato Nazionale Sindacale comunista con sede a Milano ».

Bibolotti Aladino, nato il 22 febbraio 1891 a Massa (Lucca). Secondo l'atto di accusa « amministratore dei fondi del Partito comunista e amministratore del giornale *l'Unità*, membro del Comitato Stampa e della Sezione Agitprop di Milano, noto come Bibo ».

Buffoni Francesco, nato il 15 febbraio 1878 a Gallarate (Milano), avvocato, ex deputato, imputato quale « membro dello Ufficio Giuridico del Partito comunista con sede a Milano, e quale membro del Consiglio di amministrazione della SEUM (Società Editrice dell'Unità). »

Carretto Giorgio Luigi, nato il 21 febbraio 1891 a Torino, operaio metallurgico, già condannato a 12 anni nel processo comunista di Asti e imputato quale « membro del Comitato Nazionale Sindacale Comunista con sede a Milano ».

Capurro Francesco, nato il 1 giugno 1904 a Sori, giovane operaio, imputato perchè « membro della delegazione operaia in Russia ».

Dozza Giuseppe, nato il 19 novembre 1901 a Bologna, giovane operaio, imputato quale « segretario inter-regionale per la Campania e il Meridionale fino al 17 aprile 1926 » (come si vede le accuse fatte agli imputati si riferiscono ad una attività svolta almeno 7 mesi prima della promulgazione delle leggi eccezionali, senza dire poi che si tratta sempre di accuse poliziesche).

Falcipieri Gaetano, nato il 2 marzo 1897 ad Arzignano, operaio, imputato quale « membro del Comitato federale comunista di Vicenza e propagandista ».

Fabbri Alberto, nato il 29 maggio 1898 a Bologna, operaio, accusato quale segretario del IV segretario inter-regionale con sede a Firenze dal luglio al settembre 1926 ».

Flecchia Vittorio, nato il 18 aprile 1890 a Magnano, operaio, imputato quale « corriere segreto del Partito comunista italiano, incaricato della raccolta di fondi pro minatori inglesi e quale propagandista antimilitarista ».

Fienga Bernardino, nato il 27 febbraio 1893 a Scafati, medico, imputato quale « membro del Comitato Stampa e della sezione Agitprop a Napoli e quale propagandista ».

Fabbrucci Virgilio, nato il 4 novembre 1901 a Livorno, operaio, imputato quale propagandista del Partito comunista incaricato (delitto gravissimo) della scelta degli individui che dovevano partecipare alla delegazione operaia in Russia ».

Ferrari Enrico, nato il 27 maggio 1887 a Modena, deputato e operaio tipografo, imputato quale propagandista segreto del Partito comunista italiano e incaricato della organizzazione sindacale comunista.

Ferragni Rosolino, avvocato, nato il 4 novembre 1896 a Cremona, imputato (altro grave delitto) di far parte dell'Ufficio Giuridico del Partito comunista italiano con sede a Milano.

Antonio Gramsci, professore e giornalista, nato il 12 gennaio 1891 a Ales (Cagliari), deputato, imputato quale membro del Comitato centrale del Partito Comunista italiano.

Gideoni Bonaventura, operaio, nato l'11 agosto 1900 a Trecenta (Treviso) imputato quale « corriere segreto del Partito comunista italiano ».

Gasperini Leopoldo, operaio, nato il 21 gennaio 1894 a Gradisca (Istria), imputato quale segretario generale per la Venezia Giulia del Partito comunista.

Germanetto Giovanni, nato il 1885 a Torino, operaio. L'atto di accusa lo dice « membro del Comitato centrale del Partito comunista con sede a Milano, membro del Comitato Nazionale Sindacale e membro del Consiglio di amministrazione della SEUM — Società Editrice Unità, Milano — conosciuto sotto il nome di Barba di rame ».

Grieco Ruggero, giornalista, nato il 18 agosto 1893 a Foggia (Puglia), ex deputato « membro del Comitato Centrale del Partito comunista italiano e segretario del Consiglio Contadino italiano, sezione italiana del Krestintern » — dice sempre l'accusa.

Lisa Athos, operaio, nato il 9 aprile 1890 a Pisa, l'atto di accusa lo dice noto sotto il falso nome di Silvestri, segretario del 6 segretariato inter-regionale comunista con sede a Bari.

Innamorati Francesco, operaio tipografo nato il il 18 giugno 1893 a Foligno « noto — secondo l'atto di accusa — sotto il falso nome di Spartaco Omega, segretario del 5 segretariato inte-regionale con sede a Roma ».

Jonna Guglielmo, ex capo stazione, nato a Ravenna il 5 aprile 1889. L'accusa lo dice « noto sotto il falso nome di Volpi, segretario generale del Comitato Soccorso Vittime Politiche ».

Marchioro Isidoro, operaio, nato il 26 ottobre 1889 a Torrebelvicino « noto sotto il falso nome di Mirko, dice l'accusa, segretario del Segretariato inter-regionale comunista 2 bis del P. C. I. con sede a Bologna ».

Minguzzi Michele, operaio, nato il 13 aprile 1885 a Bari, definito dall'accusa, segretario del 6 segretariato inter-regionale comunista e propagandista segreto.

Molinelli Guido, operaio, nato il 27 settembre 1894 a Chiaravalle-Marche, ex deputato. L'accusa lo dice segretario del gruppo parlamentare comunista, propagandista e membro del C. D. del Partito comunista.

Maffi Fabrizio, professore, dotore e deputato, nato il 2 ottobre 1868 a San Tenone Po (Lombardia), membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano, dice l'accusa.

Montagnana Mario, giornalista, nato il 22 giugno 1897 a Torino, definito dall'accusa « membro del Comitato Stampa e della sezione Agitprop per il 1 segretariato inter-regionale comunista con sede a Torino, incaricato della raccolta di fondi pro « delegazione operaia in Russia, pro minatori inglesi e pro Soccorso Vittime politiche ».

Marchioro Domenico, operaio, nato l'11 novembre 1888 a Torrebelvicino. l'accusa lo definisce « membro del Comitato Nazionale Sindacale comunista con sede a Milano.

Michelotti Andrea, giovane operaio, nato il 3 marzo 1907 a Torino, « propagandista anti-militarista » cesondo l'accusa.

Negri Elio, operaio, nato il 2 novembre 1888 a Pola, « segretario del Segretariato regionale per la Venezia Giulia con sede a Trieste », secondo l'accusa.

Nicola Giovanni, operaio, nato il 1 agosto 1896 a Caravaggio, (Lombardia), l'accusa lo dice « noto sotto il falso nome di Battista, segretario nazionale del Soccorso Vittime politiche ».

Oberti Antonio, operaio, nato il 28 marzo 1893 a Torino. L'accusa lo dice « segretario del 1. segretariato inter-regionale comunista con sede a Torino ».

Pusterla Anita, operaia, nate il 6 aprile 1903 a Como « conosciuta — dice l'accusa — sotto il falso nome di Dina, corriere segreto del P. C. I. e incaricata del lavoro per il Soccorso Vittime politiche nella zona di Milano ».

Petronio Bartolo, operaio, nato il 2 novembre 1897 a Pirano (Trieste), « segretario del Gruppo sindacale comunista lavoratori del mare a Trieste, dice l'accusa; corriere segreto, segretario del 2bis segretariato inter-regionale con sede a Bologna a partire dal 10 settembre 1926 ».

Papi Ferdinando, operaio, nato il 6 febbraio 1896 a Marsiglia. L'accusa lo dice conosciuto come « lo stagnaro di via Maggi », incaricato del recapito della posta segreta del 4 segretariato inter-regionale comunista.

Ravera Camilla, giornalista, nata il 18 giugno 1889 ad Acqui « conosciuta — dice l'accusa — sotto il nome di Silvia, membro del Comitato Centrale del P. C. I., segretaria della sezione centrale delle donne italiane ».

Roveda Giovanni, organizzatore, ex segretario della Camera del Lavoro di Torino, nato il 4 giugno 1894 a Mortara « membro del Comitato centrale del P. C. I. », secondo l'accusa.

Ravazzoli Ettore, operaio metallurgico, nato il 23 ottobre 1881 a Stradella, secondo l'accusa « membro del Comitato centrale del P. C. I. ».

Riboldi Ezio, avvocato, ex deputato, nato il 28 agosto 1878 a Vimercate, secondo la accusa « membro dell'Ufficio Giuridico del P. C. I. e incaricato della raccolta di fondi per i minatori inglesi ».

Salvatori Luigi, avvocato, nato il 22 febbraio 1888 a Querceta, ex deputato. L'accusa lo dice « capo delle organizzazioni comuniste della provincia di Lucca, incaricato del lavoro di Soccorso Vittime politiche in quella zona ».

Scali Ilio, operaio, nato il 20 giugno 1903 a Livorno. Secondo l'accusa, « membro della delegazione operaia in Russia ».

Stefanini Giacomo, operaio, nato il 7 maggio 1908 a Palmanova (Udine). L'accusa lo definisce « corriere segreto del P. C. I. ».

Schiavon Giuseppe, nato il 23 febbraio 1896 a Padova, operaio, « noto sotto il nome di Cristo — dice l'accusa —, membro del Comitato Nazionale Soccorso Vittime politiche, e segretario del Comitato regionale Soccorso Vittime con sede a Padova, propagandista anti-militarista ».

Scoccimarro Mauro, dottore in scienze economiche, nato il 30 ottobre 1895 a Udine « noto sotto il nome di Morelli — dice la accusa —, membro del Comitato centrale del P. C. I.

Tordolo Orsello, operaio, nato il 18 gennaio 1892 a Torino, « incaricato del lavoro Soccorso Vittime politiche per l'Italia settentrionale e centrale, propagandista segreto », dice l'accusa.

Tettamonti Battista, operaio, nato il 21 novembre 1879 a Como. L'accusa lo definisce « membro del Comitato provinciale Soccorso alle Vittime politiche di Milano, organizzatore e propagandista ».

Tosin Bruno, operaio, nato il 29 marzo 1902 a Vincenza. L'accusa lo definisce, « fiduciario del P. C. I. per Vicenza e provincia ».

Terracini Umberto, avvocato e giornalista, nato il 27 luglio 1895 a Genova. L'accusa lo dice « noto sotto il nome di Nunzio, membro del Comitato centrale del P. C. I., del Comitato Nazionale e Sindacale comunista, segretario del Comitato federale di Milano, redattore del giornale *l'Unità* ».

Togliatti Palmiro, avvocato e giornalista, nato il 26 marzo 1893 a Genova, « noto sotto il nome di Ercole - dice l'accusa -, membro del Comitato centrale del Partito comunista d'Italia ».

Zamboni Orfeo, cooperatore, nato l'8 di marzo 1898 a Baricella (Bologna), « direttore della libreria - dice l'accusa - e consigliere di amministrazione della SEUM (Società Editrice Unità Milano).»

Di questi 54 accusati sono latitanti i seguenti:

Azario Isidoro, Bendini Arturo, Buffoni Francesco, Dozza Giuseppe, Germanetto